

Artigianato  
Nuove  
frontiere / 2

Tutti i rischi di fermarsi  
ai lavori tradizionali  
dell'artigianato  
delle costruzioni edilizie

A colloquio con il direttore  
del Carep, consorzio di Prato  
Gestione dei problemi ecologici  
all'interno delle aziende

# Alla larga dalla monocultura

Ingegnere Zanfranceschi, il Carep ha goduto in questi anni di una fase di crescita continua. A che si deve questo trend positivo?

Al fatto che dopo i successi ottenuti nel campo tradizionale dell'edilizia non ci siamo fermati sugli allori e abbiamo cominciato a guardarci attorno per individuare nuovi filoni di attività; questo anche perché - a parte i rischi insiti nella "monocultura" - è cresciuta nel frattempo la professionalità delle nostre aziende. Il che ci ha consentito, come direzione del consorzio, di puntare, sapendo di avere le possibilità reali di farlo, ai settori nuovi dell'ambiente, del recupero e della manutenzione.

Può darci qualche dettaglio del vostro intervento in questi settori?

Cominciamo da quello dell'ambiente. Esso è talmente al centro della nostra attenzione che abbiamo costituito, già da tempo scorso, un consorzio regionale ad hoc tra i consorzi di costruzione aderenti al Cna. Questo consorzio, denominato Cart ecologia, gestirà in prima persona tutti i problemi ecologici e ambientali derivanti dalla attività delle aziende artigiane. Si tratta di una

40 aziende associate con 500 dipendenti e un fatturato di 20 miliardi l'anno. È questo il biglietto da visita del Carep (Consorzio artigiani edili di Prato). Forse quando il Consorzio è nato, nel 1976 e con un fatturato di 230 milioni, pochi si sarebbero aspettati una espansione così notevole. A che si

deve questa "performance"? Soprattutto ad una capacità imprenditoriale delle aziende, ma anche alla direzione strategica assicurata dal Carep nel corso di questi 13 anni. Direzione strategica che sta guidando una ulteriore fase di crescita. Il Carep, infatti, nato come Consorzio di imprese operanti

in primo luogo nell'edilizia tradizionale, sta accentuando la sua funzione di traino delle aziende aderenti verso terreni, certo collegati con quello tradizionale, eppure in parte diversi e nuovi. Tutto lascia prevedere che il futuro riserva altri successi per le aziende targate Carep man mano che lo

spostamento dell'attenzione si concentrerà in questi nuovi terreni che sono, poi, quelli dell'ecologia, del recupero e della manutenzione. Per capire meglio la direzione effettiva di questo spostamento sentiamo l'ingegnere Loriz Zanfranceschi che è il direttore del Consorzio.

Questo vuol dire che solo in Italia si può e si sa fare questa particolare attività artigianale?

Il che porta a una conseguenza: è necessario non disperdere quello che è un patrimonio culturale unico al mondo. Per questo, con l'aiuto anche della Cee, stiamo puntando molto sul discorso della formazione professionale specifica per questo settore.

Vuol dire che siete riusciti a trovare a Bruxelles anche

novità rilevante che mostra anche il modo concreto in cui il mondo artigiano affronta, con il pieno supporto della confederazione, la problematica ambientale. Vorrei sottolineare, inoltre, che in tema di ecologia non parliamo da zero, ma già vantiamo una valida esperienza.

A che si riferisce?

Al primo centro regionale toscano di stoccaggio dei tossici nocivi, da noi realizzato insieme all'Unico di Reggio Emilia e ad alcuni enti locali toscani. Questo centro entrerà in funzione a giorni.

Un altro terreno di intervento nuovo su cui puntate è quello del recupero. Che può darci a questo proposito?

Per rispondere alla sua domanda vorrei fare un cenno storico e risalire, addirittura, al

300. Potrebbe sembrare un vezzo culturale, ma non lo è, e sa perché? Perché è a quest'epoca che risale la tradizione, tutta italiana, e in particolare modo toscana, del mastro artigiano. Questa tradizione negli altri paesi non c'è.

Spesso quando si parla di recupero si entra in un terreno alquanto perché costellato di ostacoli di tipo amministrativo-politico che legano le mani soprattutto delle amministrazioni pubbliche. Lei cosa pensa al ri-

guardo?

Penso che si tratta di un grosso problema che, qualora non risolto, potrebbe costituire una palla al piede per lo sviluppo del settore. Noi ad ogni buon conto ci siamo già attrezzati per entrare in un campo dove, come lei giustamente notava, le amministrazioni pubbliche trovano molti, e spesso insormontabili, ostacoli.

Come?

Con la costituzione di un'apposita società, la Imed, sostanzialmente questa società provvederà, tra i suoi vari compiti, alla sistemazione delle persone che si trovano negli immobili da recuperare.

E vediamo, infine, al terzo filone di intervento individuato dal Carep, quello della manutenzione. Si parla per questo settore di un bu-

nesso oscillante tra i 15mila e i 22mila miliardi l'anno. Si tratta veramente di un filone d'oro, o le cose vanno ridimensionate?

Quello della manutenzione è in realtà uno dei settori sui quali più puntiamo. E questo, perché la torta a disposizione è veramente grossa: essa vale almeno 18mila miliardi l'anno. Attenzione, però, la manutenzione ci interessa anche perché essa significa molto non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo.

Che vuole dire?

Che oggi l'attività manutentiva - e questo è un aspetto che sfugge ai non addetti ai lavori - per essere ben fatta presuppone una capacità produttiva ed organizzativa di elevato livello. Noi, grazie ad una serie di sinergie esistenti al nostro interno, godiamo di questo

elevato livello. Tant'è che siamo in grado di offrire quello che definirei un "pacchetto manutentivo" completo. E ciò appunto perché, come consorzio, organizziamo imprese con specializzazioni diverse. E poi perché abbiamo una grossa carta in mano: la memorizzazione completa dei dati degli interventi. Con questa carta, pienamente utilizzabile dopo un periodo iniziale di monitoraggio, la manutenzione non segue più un evento, ma lo anticipa e lo programma. Essa, inoltre, permette una fortificazione e - quindi - una semplificazione contabile, altrimenti impozzabile.

Si tratta di una bella carta, la volete giocare da soli o con altri consorzi?

Non vogliamo giocare da soli non soltanto questa carta, ma l'intera partita della manutenzione, perché essa è delicatissima per il futuro di gran parte del mondo artigiano. C'è bisogno della più grande unità tra tutti coloro che operano in questo settore. Convinati come siamo di questa necessità - e con il pieno sostegno della Cna - siamo già lavorando con l'altra Confederazione artigiana, la Cga, per creare una struttura ad hoc unitaria.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

## Nere previsioni di sviluppo delle aree meridionali Mercato unico killer del Sud? In pericolo le minime imprese

Il Mezzogiorno d'Italia è schiacciato dal 1992. Il divario tra Nord e Sud aumenta, le grandi aziende, pubbliche e private, non fanno più investimenti. Intanto crescono le piccole imprese ma la strada è zeppa di ostacoli. L'innovazione tecnologica è carente, i servizi alle imprese inesistenti, la formazione professionale da incentivare. Su tutto l'assenza del governo.

MAURIZIO QUANDALINI

A fronte della miriade di analisi sul Mezzogiorno, analisi spesso noiose, inutili, di proposito incoerenti e a volte schiere di opinioni, sempre pronte a riempire pagine bianche, rimangono benemerite colpi dalla schiettezza delle parole del prof. Bruno Jossa, ordinario di economia politica all'Università di Napoli: «Gli economisti parlano poco di camorra e di mafia. Non è il loro mestiere. Ma non possono dimenticare che il problema è enorme, anche dal punto di vista economico. Nel Sud ci sono tante piccole imprese che non riescono a crescere perché appena dimostrano vitalità e diventano di medie dimensioni vengono pesantemente taglieggiate. Mafia e camorra lasciano vivere i "piccoli", ma ne ostacolano lo sviluppo». Il prof. Jossa l'ha detto a

mento gli anni dal 1981 al 1988: l'industria è più cresciuta al Sud rispetto al Centro-Nord: crescita che, però, non ha trascinato gli altri settori economici. Infatti complessivamente lo sviluppo al Sud rallenta. Il divario con il Nord si è ridotto dal 1950 al 1972, poi in questi ultimi diciassette anni la forbice del reddito procapite è nuovamente cresciuta di tre punti. Nel 1972 il reddito nel Mezzogiorno era il 38% più basso che al Nord, oggi è al 41-42%.

L'economista Paolo Sylos Labini, ricollegendosi a Jossa, va più in là. «Destano preoccupazioni due indicatori: la disoccupazione che è assai più alta che nel Nord e la quota delle importazioni nelle sole importazioni che è sempre alta da molti anni, questa quota indica che lo sviluppo del Sud è tuttora uno sviluppo dipendente e non autoprodotto. È quindi tuttora grande la subordinazione delle regioni meridionali alla politica decisa dal Centro. Tale subordinazione deve indurre a riflettere sulla questione, finora trascurata dagli economisti, dei reciproci condizionamenti fra sviluppo economico e sviluppo civile. Continua Labini: «Occorre puntare su due direzioni: attuare in tempi brevi la riforma

organizzativa dell'apparato pubblico; e bisogna favorire la crescita delle piccole imprese attraverso la creazione e lo sviluppo di una serie di servizi reali. La crescita delle piccole imprese è importante per lo sviluppo economico e per la riduzione dell'enorme massa di disoccupati soprattutto fra i giovani (la grande industria non produce più posti di lavoro; al contrario ne perde uno per ogni miliardo investito, mentre la nuova occupazione viene creata dalle imprese di dimensione medio-piccola; ndr); ma quella crescita è ancora più importante sotto l'aspetto dello sviluppo civile poiché esso può far aumentare la schiera dei lavoratori relativamente autonomi, in alternativa agli impieghi privati e pubblici».

Labini parlava di *autoprodotto* imprenditoriale. Aleggja una eco, cioè ci rimanda durante l'iter parlamentare della legge 64 del 1986 (che doveva sostituire, che ha sostituito, l'intervento straordinario al Mezzogiorno). Qui è un disastro. Alcune cifre. Dodici comuni su cento ignorano completamente, al Sud, la legge 64 del 1986, mentre per il 49% è uno strumento di finanziamento poco noto. Risultano addirittura perversi gli

influssi che le politiche di incentivazione hanno sulla struttura economica perché tendono a creare per le imprese assistite che si rivelano spesso improduttive o con uno scarso impatto sulla formazione del valore aggiunto.

L'ignoranza cresce per i fondi comunitari, sconosciuti completamente al 20% e parzialmente al 59% dei comuni meridionali: il Fio è ignorato al 29% e poco conosciuto dal 54%. «La Cassa per il Mezzogiorno ha concluso il suo ciclo, l'intervento straordinario ha esaurito la sua efficacia, la legge 64 non funziona: la spesa effettuata nei primi tre anni di operatività - spiega Ferdinando Ventriglia, direttore generale del Banco di Napoli - è stata di molto inferiore a quella prevista. In particolare non decollano gli strumenti più interessanti previsti dalla legge 64 e cioè i contratti di programma e i lavori pubblici. È da colmare una *vacante legis* tra le vecchie norme del '66 e il nuovo quadro legislativo che coinvolge gli enti locali nella programmazione che non decolla».

In vista del '92 i rischi s'infittiscono. Se stenta, come è nei fatti, la crescita complessiva dell'Europa per zone periferiche e arretrate, dal Mezzogiorno d'Italia all'Irlanda del

hanno fatto fagotto e la vivace esplosione di piccole imprese solo in parte fa da contrappeso. I dati, recenti, di Medio Credito centrale indicano come le difficoltà delle piccole e medie imprese meridionali derivino in primo luogo dal tasso di produttività.

Questo gap è in parte da spiegare con gli sbarramenti all'accesso e all'utilizzazione delle nuove tecnologie.

(I. Continua)



## Fisco ed imprese Condono Caporetto per le casse dello Stato

GIROLAMO INLO

ROMA. Il condono rischia di trasformarsi per le casse dello Stato in una Caporetto. Il governo prevede di incassare circa 16mila miliardi di lire ma a pochi giorni dal 30 settembre, ultimo giorno utile per presentare le domande di condono (anche se si parla insistentemente di un rinvio di quindici giorni), l'Eranio ha riscosso pochissimi denari. Di tutto ciò è consapevole il ministro delle Finanze Formica che ha lanciato un messaggio particolare a quei contribuenti forfetari che pur essendo nella condizione prevista dalla legge non utilizzeranno il condono. Ma perché i contribuenti non vogliono utilizzare le norme agevolative contenute nella legge di condono?

La legge prevede la ripertura dei termini per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi e dell'iva da parte dei soggetti forfetari per il periodo 1983-88. Si presenteranno adesso dichiarazioni per allora, in tal modo si eviteranno le sanzioni amministrative. Con un recente decreto legge il governo ha esteso la cancellazione alle sanzioni penali. Ma sarà proprio così? Pochi giorni addietro il Tribunale di Corsica ha sentenziato che la rinuncia a punire penalmente i reati commessi può essere esercitata attraverso la procedura dell'amnistia. L'art. 79 della Costituzione dice che l'amnistia è concessa dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione della Camera. Nel condono, invece, la cancellazione delle sanzioni penali è concessa con decreto legge governativo. Si è in presenza di un iter formativo del beneficio erario che può essere impugnato successivamente con l'eventuale annullamento di un annullamento dell'amnistia stessa. Ed allora perché il contribuente si deve autodeclarare? Il condono potrà avere effetti imprevedibili, un invito a nozze per le Procure della Repubblica.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

In tal modo verrà penalizzata

chi ha venduto le merci che ha acquistato nel corso dell'esercizio e premiato chi ha venduto le merci che ha acquistato negli esercizi precedenti. Infine da parte dei contribuenti c'è un rigetto al ricorso continuo a provvedimenti di condono. Va bene una tantum un costo per la tranquillità, ma a patto che non ci sia un continuo stillicidio. Qui la tranquillità è da verificarsi e dopo pochi giorni scatterà l'altro condono sulle irregolarità formali.

Il ministro consolo di tutto ciò ha lanciato una sfida. Tutti coloro che non si sottopongono al condono, pur potendo, saranno assoggettati a controlli particolari. Il ministro intende avvalersi di tutte le strutture e gli uomini dell'Amministrazione finanziaria per scatenare sin col 1990 milioni di accertamenti sui contribuenti forfetari che disubbidivano al condono. L'atteggiamento del ministro va respinto in quanto:

1) si è in palese violazione di disposti costituzionali. L'amministrazione finanziaria sarà costretta ad accertare i contribuenti ex forfetari che non si avvarranno del condono lasciando tranquilli tutti gli altri con buona pace alla pari dignità tra contribuenti. Siffatti accertamenti concernono il rischio di essere annullati in sede contenziosa;

2) gli accertamenti si basano sui coefficienti che, come si è visto, sono molto approssimativi. E se le Commissioni tributarie non riterranno validi questi parametri (cosa molto probabile) non salteranno milioni di accertamenti;

3) gli accertamenti bloccheranno per diversi anni tutta l'Amministrazione finanziaria, che già oggi è in crisi, e le Commissioni tributarie che hanno un arretrato di circa tre milioni di ricorsi. E se tutti questi accertamenti salteranno tutto questo lavoro ed il dispendio di mezzi finanziari risulterà inutile e dispendioso. La presa di posizione del ministro incoraggerà qualche contribuente a presentare la domanda di condono, ma se col 1990 scatteranno gli accertamenti è bene sapere sin d'adesso quello che potrà succedere.

Ad ogni buon conto resta il fatto che non si può pretendere l'adesione ad un provvedimento di condono dietro un ricatto.

Se il contribuente opta per il condono deve fare riferimento a taluni coefficienti che per la maggior parte dei casi sono molto approssimativi e al di fuori di qualsiasi situazione reale. Per tutti basta ricordare che le rimanenze non servono ad alcuna funzione nella determinazione della ricostruzione fiscale.

## Libera concorrenza ma non per l'energia

La struttura delle tariffe elettriche, malgrado gli innegabili progressi compiuti negli ultimi anni dai bilanci dell'Enel e di gran parte delle aziende elettriche municipalizzate, continua a palesare delle distorsioni a detrimento della minore impresa industriale, artigianale e commerciale. Il problema in verità non è nuovo e nel passato ha costituito, motivo di scontro tra l'Enel e minori imprese.

OLIVIO MANCINI

Sembra paradossale che l'Enel, nel bilancio 1988, sia ancora obbligata dal Cip a concedere alla grande industria (circa 6mila utenti) quasi il 50% della energia al di sotto del costo reale di produzione e di converso a recuperare parte di questa negatività nelle entrate, facendo pagare una tariffa doppia alla imprenditorialità diffusa.

Ciò crea non solo un ovvio svantaggio per la concorrenzialità dei costi di

miliardi) comporta una incidenza di 18,86 lire per Kwh. Questa situazione, peraltro, determina un logico intralcio agli stessi investimenti dell'Enel, al suo aggiornamento tecnico-produttivo che pure deriva dalle necessarie scelte antinucleari ed ambientali, a meno che non si scelga a copertura la strada dell'intervento dello Stato, con buona pace di tutta la sofferta manovra finanziaria.

Ora tutto ciò avviene mentre la politica tariffaria offre alla grande industria uno sconto di 2917 miliardi, compensati in parte con un aumento di 1722 miliardi di lire sopportato, viceversa, dagli utenti con potenza installata fino a 30 Kw, attraverso una tariffa sostanzialmente punitiva.

Si consideri che il costo di tutti i combustibili (3281

È ben strano che la vasta legione dei sostenitori della economia di mercato non intervenga contro una struttura tariffaria che poco esalta le norme della libera concorrenza, così come sorprende il silenzio ed il disimpegno di certe associazioni della minore imprenditorialità, paradossalmente impegnate per lunghi periodi in vertenze e confronti con i governanti per ottenere, ad esempio, 100 o 200 miliardi in più per i fondi di dotazione e di interessi dell'Artigianocassa, mentre lasciano da anni cadere un velo di silenzio su un fiume ininterrotto di circa 2000 miliardi l'anno, sottratti appunto con la manovra tariffaria a quel "piccolo e bello" che, al di là della demagogia d'occasione, avverte crescenti difficoltà nel-

la competitività dei costi, nelle esportazioni, negli investimenti per la nuova tecnologia e per l'ambiente che sono peraltro imposte da non immovabili leggi dello Stato.

Infine, una riforma della struttura delle tariffe elettriche, peraltro ereditata dal vecchio regime privatistico, dovrebbe essere ritenuta matura se si considera la vantata crescita dei profitti e dei fatturati delle grandi società industriali-finanziarie, mentre la minore impresa contrariamente a quanto avviene nelle grandi dimensioni produttive, continua a manifestare - pur in carenza di una politica delle istituzioni ad essa destinata - una sorprendente capacità di